

Editoriale

Masse, potere, paranoia: un triangolo perverso

Due punti vanno considerati preliminarmente. Il primo punto. Nell'ambito delle scienze sociali il linguaggio della filosofia politica è sicuramente quello di origini più antiche. Dunque è un linguaggio concettualmente multistratificato e più solido di altri nel suo impianto argomentativo. Da Aristotele ad oggi la filosofia politica si è cimentata con le diverse facce della fenomenologia politica, ha contribuito a demistificare le ideologie e a dare senso alle culture politiche sulla cui base si è costruita la storia politica occidentale. Il secondo punto. A tutti è noto come i recinti disciplinari, che hanno da sempre condizionato la riflessione sulle grandi tematiche del nostro tempo, abbiano separato i linguaggi e creato alte mura tra le scuole di pensiero e gli orientamenti di metodo tipici delle scienze politico-sociali. I costi di questa differenziazione artificiosa appaiono, in un'epoca come la nostra, in cui è urgente più che mai conoscere per operare, in tutta la loro gravità.

I processi di trasformazione sociale e culturale determinati dalla globalizzazione hanno messo in forte crisi le categorie analitiche e le "parole" delle scienze sociali. Una risposta a questo deficit interpretativo la si può rintracciare nei rari tentativi di promuovere un incontro-confronto tra le prospettive analitiche e i linguaggi elaborati da discipline cugine. È questa l'ottica prescelta nella costruzione del presente numero di *Società Mutamento Politica* curato da Fabrizio Sciacca con lungimirante passione e con profonda competenza. Il triangolo formato da masse, potere e paranoia, invero storicamente dai totalitarismi, viene rivisitato dal gruppo di studiosi orchestrato da Fabrizio Sciacca che sa di questo stesso triangolo mettere in piena luce, sapientemente, gli aspetti perversi e drammatici. Gli autori dialogano tra di loro e, spesso, con un intellettuale del calibro di Elias Canetti che per primo ha adottato sul tema una chiave di lettura orientata al superamento di ogni recinto disciplinare. Tra parentesi: il silenzio nel quale i sociologi, gli antropologi e gli scienziati politici hanno affogato, per molti anni, *Massa e potere* è

un indicatore significativo del provincialismo che ha governato per decenni il mondo delle scienze sociali¹.

§§§

Viviamo in tempi assai difficili sia per la politica sia per la democrazia. La crisi economico-finanziaria nella sua dimensione transnazionale scuote i sistemi politici occidentali ed europei, segnatamente. La paresi persistente della politica di fronte a questa sfida apre delle crepe preoccupanti nelle procedure istituzionali democratiche e mette in crisi anche i parlamenti. La crisi finanziaria minaccia i sistemi politici democratici, inefficaci sotto il profilo della protezione dei propri cittadini in quelli che sono alcuni dei loro diritti fondamentali. La crisi crea un grande vuoto di potere, genera bisogni impellenti per le masse che si sentono mal governate. La crisi reclama leadership forti. La tendenza alla personalizzazione del potere che domina la scena politica democratica europea e non solo europea appare come una tendenza funzionale alla complessità della crisi. Le risposte alle sfide poste dalla crisi possono assumere segni differenti. La storia politica europea ci ha dimostrato gli effetti devastanti della risposta totalitaria.

Naturalmente la storia ci insegna anche che i popoli non imparano mai abbastanza dai loro errori. Sembra di poter dire allora che in questo numero della rivista si parla di quello che è avvenuto ieri sulla scia dei timori per quello che sta accadendo oggi ed, ancor più, domani. L'analisi delle forme patologiche del potere viene effettuata a molteplici livelli in modo di individuarne i sintomi e prevederne gli effetti perversi. I filosofi della politica con i loro saggi penetranti ci avvertono dei pericoli che una leadership politica disancorata da una cultura politica autenticamente democratica può comportare per la sfera pubblica massificata, controllata da una comunicazione politica dove la propaganda tende a sostituire progressivamente il dibattito aperto e partecipato. I sociologi e gli scienziati politici tramite la loro cassetta degli attrezzi possono dare una concreta sostanza empirica all'analisi dei filosofi ed attualizzarla con riferimento ai processi politici che la globalizzazione alimenta in inediti spazi istituzionali e non.

§§§

In questo editoriale si rievocano alcune tappe della riflessione sociologica sul tema nell'intento, lo si ribadisce ancora una volta, di incoraggiare un disegno

¹ Per un raro esempio di analisi sociologica del testo di Canetti si veda E. Rutigliano, *Il linguaggio delle masse. Sulla sociologia di Elias Canetti*, Dedalo, Bari, 2007.

comune tra le diverse scienze sociali in vista della elaborazione di un nuovo linguaggio che sembra proporsi come uno strumento imprescindibile per salvaguardare la capacità euristica delle stesse scienze nella tarda modernità. Sembra indubbio che parlare e riflettere sulla categoria “massa” significhi confrontarsi con una dimensione ideologica diversificata che può adottare, nei confronti delle masse, un atteggiamento marcatamente ostile fatto di disprezzo e di paura, oppure – all’opposto- una posizione di straordinario favore, rappresentando le masse la sola chance di trasformazione democratica e giusta della società. Al primo orientamento si ispirano i fautori della tradizionale psicologia delle folle (Tarde, Le Bon, Sighele) nonché le teorie del potere elitistiche sia dei classici (Mosca, Pareto, Michels) sia dei neo-elitisti. Non va trascurata, poi, un’osservazione di Le Bon secondo cui le masse sono impermeabili alla coscienza razionale e sono portatrici di una «mentalità primitiva». Si spiegherebbe così la loro impulsività ed il loro comportamento regressivo. È appena il caso di ricordare che Le Bon nutriva timore ed ostilità verso le masse che avevano dato vita alla Rivoluzione francese ed alla Comune di Parigi. Al secondo orientamento fanno riferimento il marxismo e la tradizione del movimento operaio ed oggi, almeno in parte, le teorie movimentiste contemporanee che considerano la partecipazione collettiva come la pietra angolare delle nuove dinamiche democratiche. Comunque sia tale velatura ideologica non può impedire il tentativo di definire sociologicamente che cosa s’intenda per massa.

Adorno ed Horkheimer chiariscono che «i fenomeni di massa non si verificano in virtù di misteriose qualità della massa come tale, ma in seguito a processi psichici che hanno luogo in ogni individuo partecipante alla massa. Questa non è un fenomeno primario, ma secondario; e gli uomini non si fanno massa per semplice quantità numerica, ma sotto l’azione di condizioni sociali determinate, tra le quali rientra tanto il comportamento autoritario del capo o di altre figure paterne quanto l’identificazione col capo, o con simboli, o con l’orda dei propri simili soggiacenti alla medesima dipendenza». ² Anche Horkheimer e Adorno notano come nella letteratura sulle masse si opti per una dicotomia che contrappone costantemente (e forse aggiungiamo noi un po’ troppo semplicisticamente) la massa, percepita come dato negativo, con un’altra entità cui si attribuisce, invece, un’ assoluta positività. Esempi: McDougall (massa inorganizzata/massa organizzata); Geiger (massa/gruppo); Allport e Lippman -ma anche Charles Wright Mills- (massa/pubblico).

Il punto chiave sotto il profilo analitico, tuttavia, è che la massa è ad un tempo un prodotto sociale ed un attore collettivo. Tra le condizioni socia-

² Cfr. M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino, 1966[1956] alla lezione V, *Massa*, p. 94.

li occupa una posizione determinante il processo di industrializzazione che muta le basi materiali della vita delle masse. A tale processo si accompagna, in Europa a partire dall'Ottocento, lo sviluppo della cultura democratica tramite le organizzazioni sindacali e di partito che legittimano le masse come attore politico in un quadro di rinnovo istituzionale fondato sul consenso elettorale popolare. Si inaugura l'epoca che, nella sua diagnosi severa e pessimistica da paladino dell'ordine politico liberale, Ortega y Gasset ha chiamato della «iperdemocrazia», un'epoca che vede come nuovo e paradossale protagonista l'«uomo-massa». Ma v'è di più. L'uomo-massa che ignora la cultura, che predilige l'azione diretta e che non sa che cosa sia il dialogo aperto e razionale, ha una naturale propensione ad affidare il suo destino a dei «semplificatori» (Ortega usa questo termine per definire l'identità dei dittatori)³. Nella letteratura, sulla scia della trattazione di Ortega, emergono analisi diverse e convergenti della *società di massa* – una categoria che Karl Mannheim ha introdotto nel 1935. Oltre a Mannheim appartengono a questo stesso filone autori come William Kornhauser, Hannah Arendt, Herbert Marcuse, Erich Fromm e David Riesman cui si deve la suggestiva trattazione dell'idealtipo dell'«individuo eterodiretto» nella sua opera *The Lonely Crowd* (1953).

Altrettanto suggestiva è la trattazione della *Massengesellschaft* effettuata tra le due guerre mondiali e focalizzata sullo studio di come e perchè le masse in Europa abbiano disgregato l'ordine politico liberale ed agevolato l'avvento del nazismo e dei fascismi. La massa ha nella sua più intima natura una vocazione ad essere manipolata. Ciò sarebbe l'effetto di alcuni suoi caratteri strutturali: incompetenza, inclinazione alla subordinazione e alla passività e, come notava già acutamente Michels, «una tendenza profonda al culto della personalità». L'adorazione che la massa porta verso i propri capi fa sì però che chi si sente adorato trasformi la sua leadership in «megalomania», in una dinamica di perversa reciprocità tra massa-capo-massa che svuota la democrazia prima dalla vita del partito e poi dall'intero sistema politico.

La massa ha una sua struttura? Nel pensiero degli autori che abbiamo finora citato la massa è tendenzialmente amorfa. La massa è una non-società e, per alcuni, una parte residuale della società. Karl Marx, pienamente consapevole della debolezza dei legami sociali di massa, introduce però delle prospettive coerenti con il metodo dialettico. Le masse in movimento esprimono un movi-

³ Sia consentito rinviare a G. Bettin Lattes, «L'Europa delle masse e la Nuova Europa nella meditazione di Ortega y Gasset» in (a cura di S. Rogari), *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di Luigi Lotti*, Centro editoriale Toscano, Firenze, 2004, tomo III, pp. 1157-1189. È opportuno ricordare che, già nel 1870, Jacob Burckhardt parlava dei capi delle masse come dei «terribile simplificateurs» che avrebbero creato per tutti una vita «in uniforme che comincia e finisce ogni giorno al rullo del tamburo».

mento di emancipazione che ha il suo cuore, naturalmente, nella classe operaia come forza politica autodeterminata. La distinzione marxiana tra classe in sé e classe per sé indica una trasformazione cruciale di stato nell'ambito della massa. La massa ha due volti. Il primo passivo, impotente, privo di ogni capacità di svolgere un ruolo di mutamento sociale e politico. Il secondo, invece, vede la massa protagonista di una svolta storica, attore consapevole, capace di soggettività politica. Tale dicotomia, evidentemente troppo schematica, ha comunque una sua utilità euristica anche se la sovrapposizione (impropria) tra la categoria della massa con quella della classe propone problemi ineludibili per una sociologia attenta alla fenomenologia complessa del mutamento politico. Sta di fatto che le masse operaie, o meglio, il proletariato organizzato in partito e in sindacato ha promosso la cultura politica democratica in una forma diffusa nell'Occidente industrializzato.

La globalizzazione ha una sua forte, implicita, caratterizzazione politica. Il potere globale determina delle nuove soggettività antagoniste che tentano di contrastare gli effetti perversi della pressione economica e le forti disegualianze sociali che l'accompagnano. La globalizzazione, lo si diceva sopra, comporta un ripensamento radicale del linguaggio delle scienze sociali e delle categorie analitiche che lo sostanziano. L'evidente insufficienza esplicativa del concetto di classe rivaluta la riflessione su categorie più indeterminate come quella di massa, anche se la sua analisi reclama dei ripensamenti alla luce delle dinamiche sociali della tarda modernità. Le forme di conflitto che insorgono insieme alla crisi della rappresentanza politica e all'insufficienza delle procedure e delle istituzioni tipiche della democrazia suggeriscono la ripresa del concetto di *moltitudo*, elaborato da Spinoza (1677). Moltitudine è la forma di esistenza sociale e politica dei molti in quanto molti. Per Spinoza, la *moltitudo* è la pietra angolare delle libertà civili. Hardt e Negri propongono della moltitudine una ri-definizione nei termini di un nuovo attore collettivo, «singolarità che agiscono in comune», come un aggregato fatto da «una molteplicità di differenze», vi coesistono culture, etnie, generi differenti. Tuttavia «malgrado resti molteplice ed intrinsecamente differente, la moltitudine è in grado di agire in comune e di autogovernarsi. Invece di un corpo politico, con uno solo che comanda e gli altri che obbediscono, la moltitudine è carne vivente che si autogoverna»⁴. L'elemento della «molteplicità delle differenze» sottolinea l'eterogeneità compositiva della moltitudine, una molteplicità che, però, sa e vuole tradursi in una soggettività politica innovativa, anche se assai incerta nelle sue prospettive di operatività politica. Nella moltitudine, che ha una re-

⁴ M. Hardt, A. Negri, *moltitudine: Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano, 2004, pp. 123-4.

lazione evidente con la categoria di massa e ne comporta il superamento, si includono i subordinati che vivono la loro esperienza di lavoro sotto il comando del capitale, ma che non vogliono più accettare il percorso della sovranità fondato sulla delega. La moltitudine è un attore collettivo che elabora e che attua un progetto politico di resistenza nei confronti del potere globale; una resistenza basata sulla autodeterminazione e sulla critica radicale del principio di rappresentanza. Il concetto di moltitudine, anche se mostra la sua labilità politica ed è erratico nelle sue manifestazioni concrete, ha il pregio di suggerire una prospettiva analitica importante perché invita a riflettere sulla sostanza sociale della massa in una società globalizzata andandone ad esplorare il territorio interno. Si tratta, in altri termini, di lavorare sulla sua composizione, sulle sue aspirazioni, sui suoi interessi, sulla domanda di innovazione politica che la massa può esprimere nella sua volontà di superare la condizione condivisa di subordinazione che le impedisce di partecipare a pieno titolo alla cittadinanza ed alla vita democratica effettiva.

Quello che è importante non trascurare, in una prospettiva ineludibile che mantenga centrale la relazione masse-politica-democrazia, è quanto ci insegna Antonio Zanfarino nella sua bella intervista dedicata a *Poteri, equilibri e valori*: «Le masse sono materiali di cui si servono non le idee liberali e costituzionali, ma le ideologie autoritarie e totalitarie che le controllano, le manipolano, le strutturano, le entificano per farne strumenti delle loro ambizioni di dominio. Le trasfigurazioni mitiche delle masse falliscono però con i fallimenti di queste ideologie, e rivelano le mistificazioni e le regressioni di collettivismi ed egualitarismi fondati su spersonalizzazioni coatte».

§§§

Veniamo ora, brevemente, agli altri lati del triangolo. Che cosa è la paranoia? Perché ne parliamo associandola al potere? Lo stato del delirio tipico della paranoia non appare immediatamente in una piena evidenza. Il soggetto paranoico vive una condizione di insicurezza costitutiva che non riesce a gestire ed è portato a dirigere verso l'esterno cause ed effetti di questo stato di alterazione che resta, tuttavia, latente. Il paranoico è privo di ogni capacità di introspezione: la sua sola, assoluta, certezza è che le radici di ogni male risiedono negli altri, la colpa è sempre fuori da sé. Il paranoico si sente braccato, in una condizione di perenne pericolo e di insicurezza che viene fomentata dal sospetto verso il contesto sociale che lo circonda, contesto che deve essere controllato nella sua totalità. Il paranoico è incapace di aprirsi verso l'altro così com'è da lui percepito nella sua mente malata. L'altro è un nemico preso di mira per paura di soccombere. Il paranoico tende a confrontarsi con gli altri seguendo un' unica modalità: li svaluta e li domina. Gli altri vengono

accettati solo se si sottomettono integralmente alla sua volontà ed abbandonano un'identità autonoma. Il paranoico è bravissimo nel dissimulare la sua fragilità emotiva dovuta, secondo alcune teorie ad un'infanzia connotata da gelo affettivo e da assenza di autostima. Il soggetto si difende allora dai costi di questi deficit elaborando delle teorie complottiste, che danno sollievo alla sua sofferenza. Il vissuto del paranoico è il vissuto tipico di un soggetto in esasperata solitudine psichica, uno stato che facilmente si associa ad invidia e a megalomania. Il paranoico si sente perseguitato e vuole fortemente rispondere alla persecuzione dando una risposta aggressiva. La logica paranoica è ineccepibile nella sua forma ma non ha una rispondenza nella realtà effettiva. La logica paranoica è una logica latente che predilige l'inversione delle cause dei fenomeni, senza uscire però dall'alveo di un ragionamento apparentemente e perfettamente coerente. Il paranoico trasforma i suoi pensieri in dogmi che gli danno quella sicurezza di cui ha un insopprimibile bisogno. La follia lucida tipica del pensiero paranoico, la cosiddetta *folie raisonnante*, è una modalità di ragionamento priva di ogni dimensione morale, ma capace di diffondersi nella massa. Qui risiede la pernicioso saldatura tra paranoia e potere. Il paranoico non di rado è pericolosamente convincente, addirittura carismatico. Anche se è titolare di un carisma malato⁵. Si verifica allora in alcuni casi storicamente drammatici, una sintonia tra la patologia individuale di un leader e la massa che ne legittima il ruolo politico. Si parla di un contagio che si nutre della suggestione che il capo sa suscitare nella massa. La dimensione della reciprocità tra paranoia soggettiva e paranoia di massa è al cuore del fenomeno patologico che ha portato l'Europa sulla soglia dell'abisso⁶. Come si spiega la potenza dilagante, in certe epoche storiche, di un contagio psichico pandemico? Hitler o Stalin, sono dei "grandi paranoici" capaci di ridestare la paranoia che sta nascosta nell'uomo della strada, il quale guidato da questi leader folli, nei quali si riconosce, collabora con loro nel commettere crimini mostruosi contro l'umanità.

La saldatura tra le paranoie individuali e la paranoia di massa si realizza in periodi storici di crisi gravi dal punto di vista sociale ed economico. In un clima collettivo sovraccarico di emozioni e di disagio gli spazi per la violenza e l'intolleranza diventano amplissimi. Così come gli spazi per una leadership malata di megalomania. L'irrazionalità sostituisce sia la ragione critica sia la consapevolezza civica ed è così che i dittatori paranoici rappresentano la solu-

⁵ Per un'analisi sociologica della leadership carismatica si rinvia alle importanti ricerche di Luciano Cavalli, in particolare a *Il leader e il dittatore*, Ideazione editrice, Roma, 2003 ove si confronta il leader democratico con il duce totalitario, espressione dell'autocrazia carismatica alla luce degli sviluppi politici del Novecento e della contemporaneità.

⁶ Cfr. L. Zoja, *Paranoia (la follia che fa la storia)*, Bollati Boringhieri, Milano, 2010.

zione di ogni problema. È facile che le masse si identifichino con questo tipo di leader perché, a dire di alcuni autori, sono esse stesse portatrici di paranoia e dunque di uno stato di disagio profondo dal quale vogliono uscire. Il primo aspetto del potere malato è l'unicità di chi ne è il titolare. Il potente megalomane si presenta con una forte ambivalenza poiché il suo bisogno di essere l'unico detentore del potere gli fa provare un senso di paura verso chi gli sta intorno, percepito come un possibile pericoloso concorrente, da eliminare a tutti i costi. Il secondo aspetto del potere è la grandezza: l'esempio storico più chiaro è forse Hitler, che esprimeva questo aspetto del suo potere in occasione delle numerose parate e dei suoi discorsi pubblici. Ed ancor più forse nell'entusiasmo con il quale progettava con Speer gli edifici e gli spazi di massa che avrebbero celebrato, anche presso i posteri, la sua gloria⁷. In queste occasioni il leader megalomane predilige porsi fisicamente al di sopra delle masse confermando in modo visibile e concreto la sua superiorità. Il Kuppelberg di Berlino avrebbe dovuto essere diciassette volte più ampio della cupola di San Pietro ed avrebbe dovuto consentire di radunare 180.000 persone. Il progetto prevedeva un'enorme spazio circolare con al centro un'arena circondata da tribune concentriche mentre di fronte all'ingresso in una nicchia alta 50 metri, a mosaico dorato, avrebbe preso posto Hitler. Sono questi alcuni dei passaggi analitici relativi ad un caso specifico che dobbiamo ad Elias Canetti e che sembra importante riprendere qui riconducendoli, sia pure in sintesi, al *frame* analitico più generale.



Canetti si esprime, a tratti in modo apodittico, ma certo non per questo meno acuto. Così quando scrive che «la paranoia è, nel significato letterale della parola, una *malattia di potere*. Un esame di tale malattia in tutte le varie direzioni permette di formulare conclusioni sulla natura del potere che in nessun altro modo si potrebbero ottenere con pari completezza e chiarezza». ⁸ Questa ipotesi, assertiva nella forma, trova il suo fondamento empirico nello studio del caso, notissimo, del presidente Schreber ma in realtà anche nelle mille pieghe della esplorazione labirintica che Canetti ha sviluppato per trentotto anni sull'enigma massa, congiunto con l'aspetto del potere che le fa da drammatico

⁷ Canetti ha scritto pagine mirabili su questo aspetto, specificando ulteriormente alcune sue categorie come quella di "massa aperta" nel saggio *Hitler in base a Speer in Potere e sopravvivenza* [1972], Adelphi, Milano, 1974, pp. 81-123.

⁸ E. Canetti, *Massa e potere*, Adelphi, Milano, 1981, a p. 545. Tra l'altro Canetti prende una radicale distanza nei confronti di quegli autori che hanno cercato di ricondurre il caso Schreber in particolare, sia la paranoia in generale, a tendenze omosessuali inibite.

contrappunto. C'è poi, secondo Canetti, una relazione diretta tra potere paranoico e sopravvivenza e dunque meglio tra potere e morte. «La volontà di rimanere l'ultimo dei viventi è la più profonda tendenza di ogni *potente* 'ideale'. Il potente manda gli altri alla morte per essere risparmiato dalla morte: distoglie la morte da sé. Non solo la morte degli altri gli è indifferente, ma si sente spinto a provocarla in termini di massa. In particolare, ricorre a questa soluzione radicale quando la sua sovranità sui viventi è contestata. Non appena si sente minacciato, la sua passione di vedere *tutti* morti dinanzi a sé può ben difficilmente essere domata da considerazioni razionali». ⁹

Secondo Canetti, il potere è sopravvivenza. Potere e sopravvivenza sono, per Canetti, due lati diversi della stessa cosa. Canetti distingue due situazioni di sopravvivenza: la prima è incarnata dall'eroe-guerriero. La seconda situazione è quella del potente paranoico. Per Canetti anche l'eroe-guerriero è un assassino, ma è un assassino che uccide legalmente. La massa è generalmente entusiasta per lo scoppio della guerra: proprio perché la guerra permette l'assassinio legalizzato. Il soldato, uccide unicamente per liberarsi dalla morte, non è un sadico. L'eroe in guerra accetta una sfida con la morte. È un assassino coraggioso e, in un qualche modo leale, perché ammette che gli altri lo possano uccidere. Diverso è il caso del «potente perfetto» vale a dire del potente paranoico di fronte alla morte. Il potente paranoico ha un terrore ossessivo della morte, la fugge e si nasconde. Questo comportamento aumenta la sua angoscia, perché egli vede la morte ovunque. Tutti sono suoi nemici, tutti vogliono fargli del male. Se tutti sono suoi nemici, egli si sente autorizzato ad ammazzare chiunque. C'è un postulato in questo modo di vedere le cose: «se gli altri muoiono, allora io solo sopravvivo!» La morte degli altri gli dà la certezza della sopravvivenza. Più il potente paranoico uccide, meno corre il rischio di essere ucciso. Seminare morte per lui significa sopravvivere. Un obiettivo così tragico, tuttavia, lo può conseguire solo se può comandare. Il paranoico comunque è potente anche se non detiene una effettiva chance di comando. Schreber nelle sue *Memorie* così si racconta: «Tutto ciò che accade viene riferito a me. Io sono divenuto per Dio l'uomo in assoluto, l'unico uomo, attorno al quale tutto gira, al quale tutto ciò che accade deve essere riferito, colui dunque che anche dal suo punto di vista deve riferire a sé stesso ogni cosa»¹⁰. Canetti così commenta: «Anziché l'unico uomo vivo egli è diventato l'unico uomo che conta. Non si potrà quindi respingere il sospetto che dietro ogni paranoia così come ad ogni potere si annidi la medesima profonda tendenza: il desiderio di sopprimere gli altri per essere l'unico, oppure nella forma

⁹ *Ibidem*, a p. 538.

¹⁰ Così riportato da Canetti in *Op. cit.*, a p. 560.

più mitigata e frequente, il desiderio di servirsi degli altri per divenire l'unico con il loro aiuto». ¹¹

Quale tipo di relazione intercorre tra le masse e il potere? Si può dire che le masse si contrappongono al potere? Oppure che ne sono la base legittimante? Oppure che sono semplicemente uno strumento indispensabile al potere per operare? Le risposte a questi interrogativi che pongono prospettive di analisi differenziate, in parte complementari e in parte antitetiche, non creano ombre di dubbio in Canetti per il quale il potere democratico non ha significato. Diversamente da quel che, invece, avviene ad esempio per Hannah Arendt che vede – modernamente – la libertà come una possibile, diretta, espressione del potere. Il potere secondo Canetti è unicamente legato alla figura di un leader dal carisma malato e titolare di un potere paranoico. Le parole democrazia, consenso, pluralismo, cittadinanza non trovano alcun spazio nella sua trattazione realistica delle vicende umane ed, appunto, del potere. A noi il compito, sicuramente non facile, di smentirlo sia tramite le nostre riflessioni sia, forse ancor meglio, attraverso il nostro agire come cittadini.

Gianfranco Bettin Lattes

¹¹ *Ibidem*, p. 561. A proposito della dimensione dell'unicità sono ulteriormente illuminanti le osservazioni espresse da Canetti a margine delle *Memorie* di Schreber in *Potere e sopravvivenza*, cit., alle pp. 33-5.